



LA GUERRA DI CRIMEA

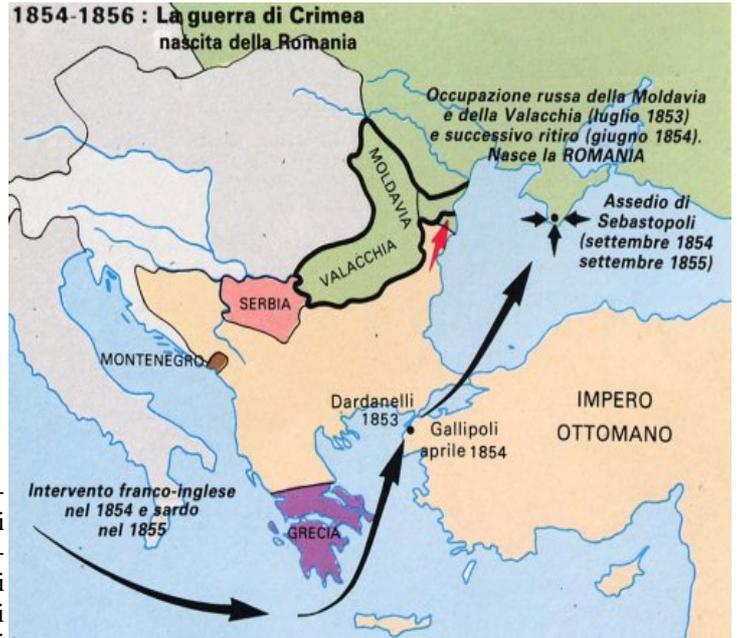
Il 25 aprile 1855 partivano da Genova i primi reparti dell'Armata Sarda destinati in Crimea. Dopo tre giorni si imbarcava sul piroscampo Governolo il generale Alfonso La Marmora, comandante del Corpo di spedizione. A pochi anni dall'insuccesso della prima guerra di indipendenza il piccolo regno sardo-piemontese tentava la carta dell'impiego delle sue armi a migliaia di chilometri di distanza dalla madrepatria e al fianco dei prestigiosi eserciti di

E' sorprendente constatare l'attualità dei problemi militari affrontati in quella occasione. Non sorprende invece, piuttosto deludono, i ripetuti e maldestri tentativi di imitazione di quell'episodio di vera realpolitik.

La chiarezza dell'obiettivo politico da perseguire (l'appoggio della Francia in una futura guerra contro l'Austria) facilitò certamente il compito, ma il comportamento e i risultati ottenuti dal Corpo di spedizione furono determinanti. Le ostilità tra la Russia e la Turchia, sostenuta da Francia e Inghilterra, erano in corso dal 1854 con l'assedio di Sebastopoli. Il 26 gennaio venne firmata una prima convenzione in cui il Piemonte aderiva all'alleanza già stipulata tra Francia e Inghilterra contro la Russia. Lo stesso giorno, con una successiva convenzione militare, Vittorio Emanuele II si impegnava a partecipare alla guerra contro la Russia con un contingente di 1-5.000 uomini. L'impegno fu mantenuto nel corso di tutta la campagna, anche inviando rinforzi in numero superiore a quello pattuito. Sembra che l'Inghilterra si fosse offerta di provvedere al mantenimento delle truppe, oltre al loro trasporto gratuito in Crimea stabilito con una terza convenzione stipulata lo stesso 26 gennaio. Nonostante le ristrettezze finanziarie in cui versava il Piemonte, l'offerta - ben a ragione - non fu accettata.

Questo iniziale sacrificio fu decisivo per l'autonomia di comando di La Marmora.

I preparativi militari, rispetto alle



trattative politiche, vennero avviati in tempi ragionevolmente utili. Prima ancora che le convenzioni fossero firmate ufficiali italiani erano stati inviati in Francia per studiare soprattutto gli aspetti logistici della spedizione. Nel mese di febbraio, pochi giorni prima della stipula formale delle convenzioni, lo stesso La Marmora si recò in Francia. Il 17 marzo veniva già emanata la prima istruzione logistica che stabiliva a Genova un "magazzino militare di transito", mentre a Costantinopoli veniva inviato il generale De Cavello come "Intendente all'armata". L'organizzazione si basava su concetti logistici del tutto moderni: la base logistica in territorio nazionale (Genova) e un punto di ingresso in teatro (Costantinopoli) da cui sarebbero state rifornite le unità impegnate in Crimea.

Sul terreno si verificarono inconvenienti analoghi a quelli accaduti in tempi anche recenti. A Costantinopoli l'accoglienza fu calorosa da parte di turchi, francesi e inglesi; quando però si trattò di trovare infrastrutture per magazzini e ospedali, si scoprì che gli alleati avevano già fatto incetta di quanto di meglio la piazza potesse offrire

e che "nessuno aveva la menoma intenzione di scomodarsi per favorire gli amici" (Cristoforo Manfredi, La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56).

Le soluzioni alla fine vennero trovate attingendo a risorse locali adeguatamente pagate, anticipando in sostanza l'attività oggi svolta nei teatri operativi dai centri amministrativi di intendenza. Si poneva contemporaneamente il problema del trasporto del contingente di 15.000 uomini.

L'impegno inglese valeva per gli uomini, ma non per quadrupedi e materiali. Si dovette quindi provvedere con legni della Regia Marina e altri presi a nolo da società italiane e inglesi.

Allo stesso modo furono soddisfatte le esigenze di rifornimento durante la campagna, pur senza mai arrivare a un servizio periodico di trasporti.

Mentre si risolvevano i problemi logistici, in Italia si formava il Corpo di Spedizione, adottando una soluzione analoga a quella di una moderna task force. Le varie unità denominate "provvisorie" vennero costituite assemblando compagnie, squadroni e batterie da diversi reggimenti, cui continuavano ad

(Continua a pagina 2)

appartenere per l'aspetto amministrativo.

Per esempio, alla formazione dei battaglioni bersaglieri provvisori contribuì ciascuno dei dieci battaglioni organici con due compagnie.

Va ricordato per inciso che durante la campagna morirà il fondatore dei bersaglieri, Alessandro La Marmora, comandante della 2^a divisione del Corpo di Spedizione agli ordini del fratello Alfonso. Non risulta che la composizione del contingente, atipica ma attuata con rigore, abbia influito negativamente sulla capacità operativa delle unità.

E' noto peraltro che la campagna venne funestata più dal colera che dalle perdite in combattimento.

Anche quando poté presentarsi al fuoco (il 16 agosto alla Cernaia) al Corpo di Spedizione italiano fu negato di dimostrare appieno le sue capacità perché il comandante francese, generale Pélissier, diede ordine di fermare l'inseguimento dei russi che poterono così ripiegare agevolmente.

A parte questo episodio e gli elogi di prammatica che ne seguirono, merita di essere ricordato il comportamento degli italiani in tutta la campagna, come ne diedero testimonianza Times ("Le truppe sarde hanno un bellissimo aspetto; le loro uniformi sono graziose e adatte; la cavalleria è ben montata; gli uomini hanno cura dei cavalli ...") e il comandante del contingente inglese lord Raglan ("La tenuta e la disciplina delle truppe sarde sono molto soddisfacenti. Io ammiro questa brava truppa che sotto gli ordini del generale La Marmora ... avrà presto occasione di segnalarsi").



Crimea 1855

Dietro questi elogi, oltre al valore delle truppe, ci fu certamente la capacità del comandante di destreggiarsi nei rapporti con gli alleati.

La relazioni gerarchiche entro cui si muoveva La Marmora ricordano, quanto a equilibrio, le strutture di comando e controllo che caratterizzano le attuali operazioni multinazionali.

In teoria i comandanti francese, inglese e turco erano su un piano di parità. I francesi però, che disponevano del contingente più numeroso (90.000 combattenti circa contro i 20.000 inglesi), consideravano quello dei loro alleati un concorso.

Gli italiani in particolare furono visti all'i-

nizio come un'appendice del corpo inglese con La Marmora sostanzialmente agli ordini di lord Raglan.

Anche le comunicazioni che arrivavano al comando italiano seguivano questa via gerarchica non ufficializzata.

Solo la capacità di La Marmora - unitamente al comportamento di tutto il Corpo di Spedizione - modificò in poco tempo questo stato di cose e gli consentì di instaurare un rapporto diretto con il comandante francese, generale Pélissier.

Prima della partenza La Marmora aveva chiesto direttive sui rapporti da tenere con gli alleati e si era sentito rispondere da Cavour: "Ingegnati!".

Così scrive La Marmora nel suo libro "Un poco più di luce", aggiungendo che "... se qualche volta non avessi saputo resistere a certe esigenze incompatibili colla dignità del comando statomi affidato, le nostre truppe, invece di trovarsi in prima linea il giorno dell'attacco alla Cernaia, non avrebbero potuto prendere parte a quella battaglia combattuta ad alcune miglia da Balaklava, dove si pretendeva confinarci alla guardia dei depositi e dei magazzini".

Fosse anche solo per questa frase, la storia della spedizione italiana in Crimea merita di essere conosciuta anche oggi, a distanza di 150 anni.

Il 9 maggio 1855 il "Corpo di Spedizione Sardo in Oriente" forte di 18.058 uomini (1.038 ufficiali e 17.020 militari di truppa) ed ordinato su 1 Quartier Generale Principale, 2 Divisioni, 1 Brigata di riserva ed altre unità minori, sbarcò a Balaklava. I reparti piemontesi, comandati dal generale Alfonso La Marmora, si attestarono sulla



Le truppe sabaude a Sebastopoli

BALAKLAVA



Balaklava (di Thomas Jones Barker)

destra dello schieramento alleato, impiantando il proprio accampamento dapprima a Karani e successivamente a Kadi Koi. Il 25 maggio truppe inglesi e sarde occupavano le alture di Kamara, ove le seconde spostavano il loro campo.

In quei giorni le operazioni militari, che avevano avuto un rallentamento durante l'inverno, ripresero con nuovo vigore, anche perché erano stati avvertiti i segni di un'imminente offensiva russa.

Il 15 agosto il Quartier Generale piemontese ricevette un particolareggiato rapporto da quello francese, in cui era prospettato che un attacco verso le posizioni degli alleati avrebbe avuto luogo prima del 17 agosto lungo il fronte del fiume Cernaia. Questo fiume taglia praticamente la parte sud-ovest della Crimea, andando a sboccare nella rada di Sebastopoli. Le posizioni alleate formavano un fronte bastionato che dominava il vallone del corso d'acqua.

I piemontesi occupavano la destra dello schieramento, arroccati sul Monte Hasford; questo, il più alto della zona e della confluenza di valli e di strade, finiva con l'essere il punto chiave di tutta la posizione. Ben se n'era reso conto il generale La Marmora che l'aveva solidamente fortificato e rafforzato con la costituzione di un robusto avamposto al di là della Cernaia, su una altura detta "Zig-Zag". Alle prime luci dell'alba dei 16 agosto 1855, un improvviso e furioso bombardamento veniva aperto sullo "Zig-Zag" mentre poco dopo una grossa colonna russa della forza di una Brigata attaccava decisamente l'altura presidiata da alcuni reparti sardi. Si accese un combattimento furibondo: i russi volevano

eliminare in pochi minuti quello che ritenevano solo un piccolo avamposto e incuriosirsi quindi di sorpresa fra lo schieramento alleato; ma i piemontesi restarono fermi al loro posto.

Lo scontro, quasi tutto all'arma bianca, consentì alla II Divisione piemontese di schierarsi al di qua della Cernaia, sulle pendici basse dell'Hasford. La tenace resistenza dell'avamposto giovò soprattutto ai francesi, i quali ebbero modo di raggiungere le loro posizioni. Esaurito il proprio compito oltre ogni ottimistica previsione, l'avamposto dello "Zig-Zag" ripiegò ordinatamente, sempre combattendo, su una seconda linea, detta "Roccia dei Piemontesi".

I russi, trovata nei sardi un'imprevista resistenza, si lanciarono a valanga sulle posizioni francesi del Fieducine. Ma fallita la sorpresa, fallì anche l'offensiva: già

alle prime ore della mattina, gli attaccanti si ritiravano, senza che i franco-piemontesi li inseguissero nel giusto timore che, trovando truppe nemiche fresche e pronte, si potessero invertire le parti. I sardi però, con un riuscito contrattacco, vollero riprendere almeno l'avamposto dello "Zig-Zag".

Alle 15 la battaglia era finita.

Sui fronti bastonati dei monti Hasford e Fieducine, ma più ancora sulla piccola altura dello "Zig-Zag" sia erano infrante le superstiti speranze moscovite di allentare la stretta mortale su Sebastopoli.

L'8 settembre successivo, dopo aver subito il più massiccio bombardamento fino allora ricordato, la piazzaforte cadeva in mano degli alleati ponendo praticamente fine alla guerra.

La pace fu discussa nel Congresso di Parigi, il cui trattato finale (30 marzo 1856) garantì, fra l'altro, l'indipendenza e la integrità territoriale dell'impero turco.

Il risultato della guerra fu per il Piemonte duplice: uno militare, per essersi riscattato dall'onta che pesava sul suo Esercito dopo Novara, e uno, più importante, politico, non solo per aver scongiurato un avvicinamento dell'Austria alle due potenze occidentali, ma per essersi sostituito ad essa, rovesciando così nettamente la situazione: non più il Piemonte era isolato, ma l'Austria.

Il Corpo dei Carabinieri prese parte alla spedizione con un Distaccamento di 52 carabinieri articolato in un Comando Superiore Carabinieri, retto dal capitano Emanuele Trotti, un drappello a piedi ed uno a cavallo presso il Quartier Generale Principale ed un Comando Carabinieri,



Il Southern Highlander respinge gli ussari russi (Orlando Norrie)



Cernaia

con un drappello a piedi, presso ciascuna delle due Divisioni.

Vennero in seguito istituiti anche un Distaccamento Carabinieri presso il Comando d'Armi di Costantinopoli e tre Stazioni rispettivamente a Jeni Koi, e Balaklava e a Costantinopoli. Appena giunti in Crimea, i militari del Corpo furono impiegati nelle operazioni belliche e nei servizi di guida e scorta.

Non meno importanti i servizi di polizia giudiziaria svolti dai militari delle Stazioni di Costantinopoli, di Jeni Koi e di Balaklava. Nei 12 mesi della guerra furono nel complesso impiegati 5 ufficiali (il capitano Emanuele Trotti, comandante del Distaccamento; i luogotenenti Gaetano Picco e Carlo Ceva di Nuceto, comandanti rispettivamente i Carabinieri della 1a e della 2a divisione; il sottotenente Valentino Muratore, che il 9 gennaio 1856 sostituì il luogotenente Picco rientrato in patria a seguito di promozione) e 65 fra sottufficiali e carabinieri.

Numerosi furono i riconoscimenti delle autorità militari e consolari sia piemontesi che inglesi, francesi e turche per i servizi resi dai Carabinieri e per il coraggio e l'abnegazione da essi dimostrati in ogni circostanza.

I Carabinieri si prodigarono infatti senza tregua anche nella infaticabile opera di soccorso ai colpiti dal colera, riaccessosi fra le truppe alleate tra gli ultimi di maggio ed i primi di giugno 1855, ed ebbero anch'essi due morti a causa della terribile malattia. Fra i tanti documenti che attestano le particolari benemeritenze acquisite dal Corpo

durante la Guerra, va ricordata la lettera del 14 dicembre 1855 in cui il Ministero degli Affari Esteri, rivolgendosi a quello della Guerra, sottolineava: "... con particolare encomio il concorso che volentersamente prestarono ogni qualvolta ne furono richiesti nell'interesse pubblico e privato, i Reali Carabinieri addetti al Comando d'Armi a Costantinopoli".

Il comandante d'Armi di Costantinopoli, colonnello Della Chiesa della Torre, nel riferire al Ministro della Guerra sui servizi di polizia alleati a Pera e a Galata, scriveva: "... mi è cosa soddisfacente di poter riferire all'Ill. ma S. V. che i nostri Carabinieri fecero arresti importanti e ne ebbero lodi sia dal nostro signor Ministro questa città che dalle autorità turche".

La circolare periodica del Comando Generale del Corpo d'Carabinieri del novembre 1855, riportava la seguente Menzion Onorevole:

"La notte del 9 precorso novembre... un cittadino Sarde era stato proditoriamente assalito pelle vie di Costantinopoli da malandrini, percorsso e depredata d'ingente somma di denaro. L'ufficiale Comandante il

distaccamento de' Carabinieri Reali in Costantinopoli spedì, addì 11 detto, sulle tracce degli aggressori, i Carabinieri Fagnani 2° Ercole e Dugone 1° Giuseppe.

Questi due militari... saputosi come i grassatori si fossero rifugiati a Calluli, paese situato oltre il Bosforo e sulle coste d'Asia... affrettavansi a recarvisi in un battello, ma dovettero tosto ripartirne e riedere a Costantinopoli alla cui volta avevano pocanzi i malandrini da quelle spiagge salpato.

Giunti al suburbio di Galata s'avvennero finalmente in uno de' ricercati. Intimatogli l'arresto, il malandrino oppose la più disperata resistenza, ma prevalse al suo furore il coraggio e la fermezza dei due Carabinieri.

Questa importante cattura con tanta tenacità di proposito ed intelligenza conseguita... valse a far apprezzare anche in quelle remote contrade l'operosità e l'interessamento di quest'Arma pel pubblico bene. Gli abitanti che n'ebbero conoscenza, il Regio Console ed il Regio Ministro Plenipotenziario encomiarono altamente gli operanti e quest'ultimo si compiacque inoltre raccomandare in modo particolare Carabiniere Fagnani il quale fu perciò promosso al grado di Vicebrigadiere".

Al termine del conflitto, il capitano Trotti fu insignito della Legion d'Onore francese e della Croce di Cavaliere dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro "per militari benemeritenze" e per aver operato "... nella giornata del 16 nel modo il più soddisfacente ed il più utile che desiderare si potesse pel buon esito della giornata stessa". Inoltre furono complessivamente tributate ai singoli ufficiali, sottufficiali e carabinieri 4 Medaglie Militari francesi, 4 Medaglie Militari ottomane, 37 Medaglie di Crimea inglesi e 27 Medaglie sarde.



Il quartier Generale dei piemontesi in Crimea (G. Induno)

LUIGI VERDE E IL CORPO SANITARIO IN CRIMEA

Luigi Verde sbarcato dalla Costituzione, il 20 febbraio del 1855 venne assegnato sulla R. Pirofregata Governolo.

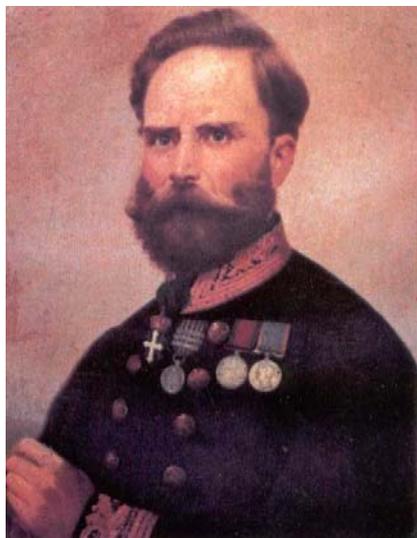
L'unità al comando del capitano di fregata Giovanni Battista Albini era pronta a fare rotta per la Crimea assieme ad altri 16 vascelli che componevano la Divisione navale, che avrebbe partecipato alla guerra della Russia contro la Turchia a fianco degli alleati di quest'ultima insieme ai francesi ed agli inglesi.

I nemici più pericolosi per gli alleati nella Campagna di Crimea non furono i russi ma le malattie: colera, dissenteria, scorbuto, tifo, vaiolo, congelamento, fortissima mortalità post-operatoria (72%).

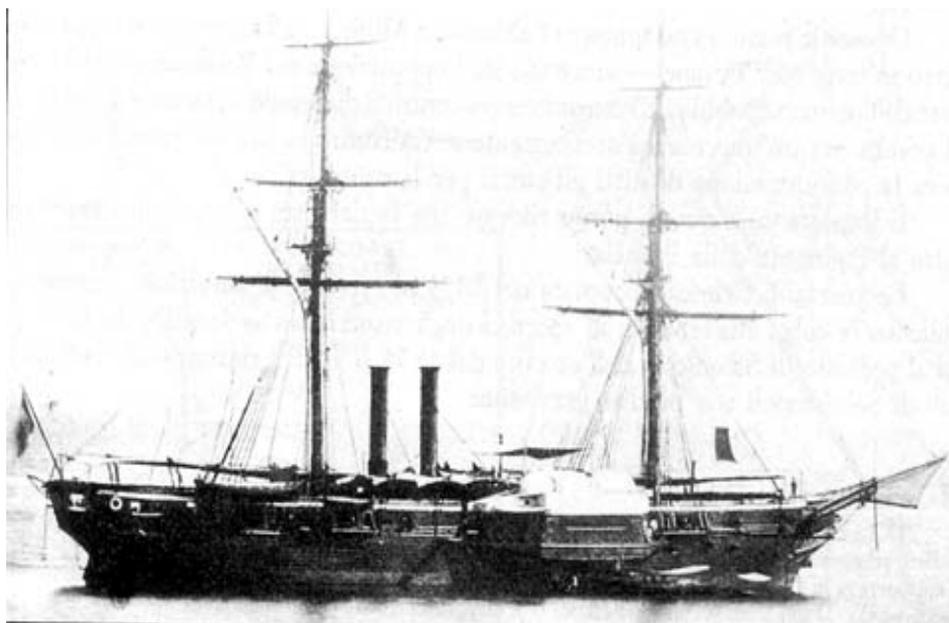
Basti pensare che su 309.000 effettivi vi furono 95.000 decessi. Anche in campo italiano alta fu la mortalità per queste malattie e Luigi Verde anche in quella circostanza fu chiamato a dare prova della sua professionalità ad abnegazione nella assistenza e nella cura degli ammalati e dei feriti.

Luigi Verde diventa Capo del Corpo Sanitario della Marina

"Sempre intento ad unificare le varie parti del servizio marittimo, per informarle ad un solo concetto, e desideroso di fondere prontamente i personali provenienti dalle nuove Provincie con quelli che già esistevano nell'antica Marina dello Stato, il riferente provvide perché fosse data opera anche al riordino del Servizio e del Personale sanitario marittimo conforme alle nuove condizioni in cui trovansi la Marina dello Stato, posciachè le varie parti d'Italia, ed in specie quelle del mezzodì convennero al consorzio delle Proviincie so-



Luigi Verde



La Regia Pirofregata Governolo

relle, e una nuova era spuntò per la Marina italiana".

Così inizia la relazione di Cavour a S.M. il re Vittorio Emanuele II sul nuovo Ordinamento del Corpo e del Servizio Sanitario per la Real Marina, approvato poi con Reale Decreto il 1° aprile 1861.

Il nuovo Ordinamento istituiva la figura apicale di Ispettore (che faceva parte del Consiglio Superiore Militare di Sanità) e Luigi Verde ne assunse l'incarico il 1° gennaio 1862. Il 21 aprile dello stesso anno il Servizio Sanitario della Marina veniva reso completamente indipendente da quello dell'Esercito.

Il Problema sanitario a bordo

Occorre precisare che le dotazioni sanitarie di bordo dei vascelli del Regno sardo erano considerevoli, la gamma dei farmaci molto ampia.

Molto dettagliate erano le norme sull'igiene dei locali, la conservazione dell'acqua potabile e il confezionamento dei cibi.

In quel tempo, durante le traversate, due in particolare erano le malattie legate all'ambiente di bordo assai temute: lo scorbuto e le cosiddette "febbri putride".

Lo scorbuto insorgeva in conseguenza della protratta mancanza di viveri freschi nelle lunghe navigazioni senza possibilità di scalo intermedio per il conseguente deficit alimentare della vitamina C, le cui proprietà erano allora poco conosciute. La malattia si manifestava con infiltrazioni emorragiche dei tessuti, caduta dei denti,

dimagrimento, grande stanchezza, inappetenza e facilità di infezioni che portavano poi non infrequentemente alla morte. Le "febbri putride" erano in realtà febbri di tipo tifoide (le attuali salmonellosi) o il vero e proprio tifo (definito allora febbre maligna pestilenziale).

Questa patologia era favorita dalle scadenti condizioni igieniche, dalla impropria conservazione dell'acqua e degli alimenti, dalle stesse carenze vitaminiche, dalla promiscuità abitativa favorente il contagio e da altri fattori concomitanti quali l'ambiente climatico. Dalle relazioni del comandante della nave non emergono episodi sanitari di rilievo, circostanza fortunata ma attribuibile anche all'attenta vigilanza sull'igiene di bordo e sulla salute dell'equipaggio che era specifico compito del sanitario responsabile.

Nella guerra in Crimea (1855) - avvenimento storico di primo piano per l'Italia - i Bersaglieri conquistarono la fama accanto alle migliori truppe del mondo. L'ammirazione e la simpatia generale per la bella condotta dell'esercito sardo in quella campagna, si concentrò verso il nero e piumato fante di Lamarmora e il bersagliere venne d'allora a rappresentare il soldato Italiano. In Crimea la fama si accompagnò al dolore. I bersaglieri perdettero Alessandro Lamarmora colpito da colera. Il doloroso rimpianto per la grande sciagura generò nei bersaglieri il sentimento di venerazione che circonda come un mito la figura del loro creatore e la tacita promessa di mostrarsi sempre degni di Lui.

LA MORTE DI ALESSANDRO LAMARMORA



Alessandro Lamarmora fu tra i primi a voler partire. La guerra era la sua esistenza. Avrebbe voluto comandare un'unità di bersaglieri; il desiderio non fu appagato. Ebbe il comando di una Divisione e mantenne l'Ispezione del Corpo.

Il Generale Alessandro Lamarmora lasciava Genova la sera del 19 maggio 1855.

Partenza silenziosa, senza omaggi di autorità ed esultanza di popolo così, come la voleva la grande modestia e semplicità del Padre dei Bersaglieri.

Lo Stato Maggiore del Generale (Capo di S. M.: Maggiore Pairino - Capitani: Mazè Rapallo - Aiutanti di campo: Giuseppe Colli e Borromeo - Ufficiali addetti: Caccialupi - Mazzoleni - Valentani - Ufficiali aggregati: Cencio Ricasoli - Ottaviano Vimercati.) si riunisce al Palazzo Ducale di Genova sede del Comando.

Sono le nove di sera. Di là si avviano al porto attraversando la città a piedi.

Lamarmora è in testa al gruppo con la moglie, i due cuori uniti da soli dieci mesi di matrimonio si dicono addio per non vedersi più. Il Generale ha lasciato alla consorte le indicazioni necessarie per chiedere la pensione in caso di sua morte; un anticipo di quattro mesi per i consueti aiuti pecuniari ai poveri e alle famiglie bisognose dei suoi bersaglieri.

A bordo delle navi si organizzano i posti. Niente cabina di lusso. Nel salotto della nave il Generale ha per letto il divano, i due ufficiali d'ordinanza Ten. Colli e Borromeo riposavano a terra ai suoi piedi.

Il piroscalo alle ore dieci di sera salpa per la lontana Tauride.

Ricordava molti anni dopo il Conte Emilio Borromeo già suo aiutante di campo: «Durante la traversata il Generale sempre affabile con tutti si inquietava solo per l'ozio al quale era obbligato ed avrebbe voluto accelerare la marcia.

Il 28 maggio si arriva a Balaclava. Il 29 sbarco.

Nelle prime giornate, rapido riordinamento del campo e ricognizioni del terreno. Il Generale è in-stancabile ».

Tra i disagi, il caldo soffocante, la mancanza dei conforti logistici aggravata dall'incendio di un nostro trasporto, il Cresus, Lamarmora non riposa perché vuole la sua Divisione pronta ad ogni evento.

I doveri del comando, le ricognizioni, il colera che serpeggia nelle file, non impediscono al valoroso Bersagliere di scrivere alla moglie ma le lettere giungono alla consorte dopo la sua morte. Esse sono piene di serenità e di conforto malgrado le angustie dei primi giorni di campo e la salute non buona.

I piemontesi ansiosi di battersi si schieravano, nel giugno 1855 a fianco degli alleati sulla Cernaia.

Un nemico più crudele, più micidiale della guerra li attendeva in agguato: il colera Morbus.

I primi casi nell'Esercito Sardo si erano manifestati alla fine di maggio. Dopo piogge dirette il morbo crebbe d'intensità. Il 30, quarantasei casi, il 31 giugno 226. I più colpiti sono i Bersaglieri. Il primo ufficiale morto il Tenente Toselli del Corpo. I mezzi profilattici sono deficienti.

Il Generale Alessandro Lamarmora ha l'incarico dal fratello Alfonso, capo della spedizione in Crimea, d'ispezionare l'infirmeria dei colerosi a Kamara, male organizzata, poco sorvegliata; deve informarsi come proceda il servizio e redigere un particolareggiato rapporto.

Lamarmora già dal suo arrivo era indisposto, si curava a suo modo, ma il dovere prima di tutto; egli era lieto di portare in aiuto ai sofferenti la sua esperienza, il suo cuore generosissimo.

Compie un'accurata ispezione la mattina del 4 giugno reduce da una ricognizione notturna; poi torna al suo posto di comando.

Il colera lo attacca il giorno dopo. Nella notte sul 6 giugno i suoi ufficiali lo sento-

no gemere sotto la tenda, accorrono, lo confortano, il Generale ringrazia e dice loro che conosce troppo bene il colera e che non vi è più rimedio né speranza.

Il fratello Generale Alfonso prontamente avvisato lo fa trasportare presso il suo Quartiere Generale a Kadikoi.

Scrive nelle sue memorie il Conte Emilio Borromeo, aiutante di campo del Generale: «...il dottor Testa si sedette nell'ambulanza, io a cavallo di fianco alla stessa. Si marciò adagio per diminuire le sofferenze dell'illustre ammalato, la voce di Lui non sentivasi che per ringraziare ».

« A Kadikoi il Generale fu ricoverato in una casetta: tre stanzette — tre tuguri — su di un piccolo letto da campo ricoperto con coperte di cavalli e plaid ».

Si apprestano al Generale le più affettuose cure adeguate ai mezzi disponibili che sono scarsissimi. Giunge il fratello Alfonso - apprende che il caso è disperato - la tecnica non conosce rimedi. Le atroci sofferenze, la debolezza estrema non consentono al morente di esprimere desideri e saluti.

Verso sera il Generale è più calmo; si spera ancora ma Alessandro Lamarmora si prepara a morire da forte. Lo circondano da molte ore il fratello, il Tenente Colonnello St. Pierre che rappresenta i suoi Bersaglieri, il dottor Comisetti, il bravo cappellano Cochetti, il fido vecchio attendente bersagliere Gaudenzio.

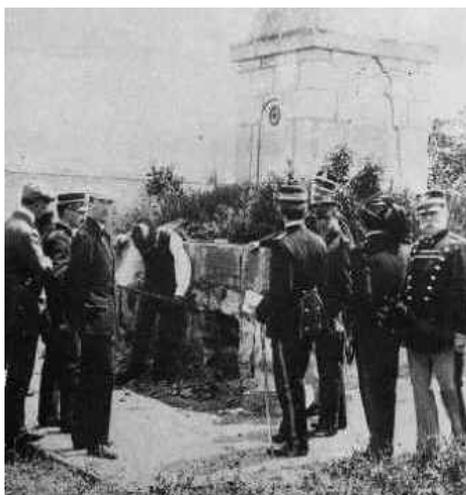
E' notte, il morente nel delirio sogna la breccia, l'assalto, là ove avrebbe voluto morire in testa ai suoi figli piumati.

Alle ore 1,30 del 7 giugno 1855, il Creatore dei Bersaglieri esala l'ultimo respiro. La triste notizia giunge al campo raccogliendo l'unanime rimpianto.

Il valoroso Generale era giunto in Crimea accompagnato da molta popolarità e simpatia. Forte è il dolore tra i bersaglieri, il Comandante, Tenente Colonnello St. Pierre, commemora il Capo con queste note sul taccuino di guerra:

«I decreti della Provvidenza sono compiuti. Il Generale Lamarmora nostro Ispettore che ancora ieri mattina speravamo di salvare, soccombette alla malattia questa mattina alle ore una e mezza.

Sino dalle 5 pomeriggio di ieri, avendo appreso dal medico inglese che non si sentiva più battere il polso, avevo perduto ogni speranza. Infatti in quel momento i suoi lineamenti si affilarono e presero quel carattere che suole imprimere la



Tomba di Lamarmora in Crimea

morte. Egli è spirato da buon cristiano, tranquillo, rassegnato. Quando i suoi lineamenti si scomposero, il coraggio mi venne meno e non ebbi la forza di chiudergli gli occhi.

Stamattina lo abbiamo portato all'ultima dimora con un accompagnamento modesto come Lui.

Egli era un nobile cuore, devoto al Re, alla Patria, appassionato per i bersaglieri che egli aveva creati e che sono cresciuti sotto le sue mani. Il Corpo ha perduto il migliore appoggio e il suo Maestro.

Coloro che gli sopravvivono non valgono l'Estinto.

Che Iddio abbia l'anima sua, come Egli porta seco il rammarico di tutti coloro i quali lo conobbero da vicino al pari di me e poterono apprezzarne tutte le doti.

Nel 1848 fu il primo ferito a Goito: nel 1855 è la prima vittima di nome che soccombe in Crimea. Suo fratello il nostro Comandante Supremo, ha perduto in lui un avveduto consigliere; il Re e l'Esercito un vero Generale. I Bersaglieri un Padre amato. »

I funerali ebbero luogo lo stesso giorno della morte, alle ore 10.

Le spoglie di Alessandro Lamarmora avvolte di una coperta di lana, accolte da una modesta bara, venivano sepolte sul dosso di una collinetta quasi di fronte al villaggio di Kadikoi presso il quale erano accampate le truppe Piemontesi.

Lamarmora lasciava i suoi figli piumati diciannove anni dopo la loro nascita. Breve lasso di tempo se si considerano gli avvenimenti di quel periodo storico: la grave ferita del Generale a Goito, la campagna del 1849, la sua carica di Capo di Stato Maggiore, la rivolta di Genova, il

Comando della nuova Divisione.

Il suo pensiero però, il suo animo, i suoi mezzi fisici-materiali-morali furono sempre per i Bersaglieri, mosso sempre da profondo patriottismo e poesia militare diretta al bene dell'esercito e del Paese. Morto, lasciava ai Bersaglieri le sue leggi militari, l'esempio delle sue virtù, lo spirito nobilissimo e valorosi discepoli, che attraverso alterne vicende, superando non

pochi ostacoli, seppero mantenere e gelosamente sviluppare l'eredità di una preziosa e sacra tradizione.

Le glorie del Corpo dei Bersaglieri hanno dato l'oblio a quel mesto ricordo e oggi Alessandro Lamarmora rivive col valore secolare dei suoi figli piumati nel grande cuore del Popolo Italiano.

LA NASCITA DEI BERSAGLIERI

Il corpo dei bersaglieri (ora specialità della fanteria) nacque il 18 giugno del 1836, per volontà del capitano Alessandro La Marmora.

L'Ufficiale presentò al Re Carlo Alberto uno studio intitolato *Proposizione per la formazione di una compagnia Bersaglieri*, il Sovrano accolse la proposta e, con R.D. del 18/6/1836, autorizzò la creazione della 1^a Compagnia del Corpo dei Bersaglieri.

La Marmora voleva formare reparti celeri di carabine che dovevano avere una notevole possibilità di rapidi spostamenti caratterizzati da un fuoco preciso ed utile alle piccole distanze; in poche parole, l'intento era quello di avere a disposizione reparti di fanteria celere.

I bersaglieri dovevano avere grande resistenza alle fatiche, per effettuare tanti e rapidi spostamenti, ottima mira con la carabina e intelligenza per trovarsi sempre al posto giusto nel momento giusto.

La Marmora riassunse in un decalogo l'istruzione e l'educazione bersaglieresca:

1. OBBEDIENZA
2. RISPETTO
3. CONOSCENZA ASSOLUTA DELLA PROPRIA CARABINA
4. MOLTO ESERCIZIO DI TIRO
5. GINNASTICA DI OGNI GENERE FINO ALLA FRENESIA
6. CAMERATISMO
7. SENTIMENTO DELLA FAMIGLIA
8. AMORE AL RE
9. AMORE ALLA PATRIA
10. FIDUCIA IN SE' FINO ALLA PRESUNZIONE



Poco dopo la loro costituzione, i bersaglieri furono armati di una speciale carabina ideata e fatta costruire appositamente che aveva il vantaggio, rispetto a quelle in uso, di essere più leggera e di avere un tiro più celere.

L'anno successivo, nel 1837, fu costituita la 2^a compagnia bersaglieri. Nel 1848, all'atto della guerra contro l'Austria, le compagnie diventarono 6 più una settima di volontari studenti.

Queste 7 compagnie erano suddivise in 2 battaglioni, il primo di 4 compagnie, con quella dei volontari, il secondo di 3.

Cartolina d'epoca dei Bersaglieri

IL RITORNO DEI SOLDATI DALLA CRIMEA

Giuseppe Massari

Alla metà di giugno 1856 il corpo di spedizione, che era andato in Crimea, era tutto tornato in Patria. In ogni città del Regno la presenza dei soldati veniva festeggiata colle più vivaci dimostrazioni di riconoscenza e di patrio orgoglio. A Genova e Torino le feste furono maggiori. (...)

Il giorno 16 giugno le truppe del corpo di spedizione furono passate in rassegna dal Re in piazza d'armi a Torino. Fu una cerimonia grandiosa e imponente. (...)

Il Re comparve a cavallo circondato da brillante seguito, nel quale si trovavano Sir Hudson, Ministro inglese, il Duca di Gramont, Ministro di Francia e Mussurus-Bey, incaricato d'affari in Turchia. I palchi per gli spettatori erano stati disposti ad anfiteatro, e nel centro sorgeva un altare. Il venerando Vescovo della diocesi di Vercelli, Monsignor di Angennes, celebrò i divini uffizi. Il Re, in atteggiamento ad un tempo fiero e riverente, udì a cavallo la Messa. Terminata la religiosa cerimonia, il Re percorse le file dei soldati fra le loro ardenti acclamazioni. A fianco alui era Alfonso Lamarmora: ad un dato momento due grosse lacrime solcarono il volto austero e modesto del prode capitano: pensava al fratello Alessandro, le cui ossa travagliate giacevano sepolte nel suolo di Crimea, affidate alla religione che vinti e vincitori debbono agli estinti. Il Re, collocandosi nella piazza, rivolse ai soldati con voce sonora e vibrata più del consueto, la seguente allocuzione.

“E’ scorsò appena un anno dacchè io vi salutavo dolente di non poter esservi compagno nella memorabile impresa. Or

lieto vi riveggo e vi dico: avete ben meritato della Patria. Voi rispondeste degnamente all’aspettativa mia, alle speranze del paese, alla fiducia dei nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne testimonianza.

Fermi nelle calamità che affliscono un’eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e pre-diletta parte d’Italia.

Riprendo le bandiere che io vi consegnai, e che voi riportaste vittoriose dall’Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche e come un pegno sicuro che quando l’onore e gli interessi della Nazione mi imponesse di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate.”

Il Re distribuì quindi ai soldati le onorificenze date da lui e quelle che davano i suoi alleati. Fra queste ultime era la medaglia di Crimea che il Governo della Regina Vittoria aveva fatto coniare appositamente. Mentre sfilava il 17° Fanteria il Re vide un soldato mutilato. Si chiamava Agostino Armandi ed aveva perduta la gamba sinistra alla battaglia della Cernaja; ordinò che si fermasse, e fra le acclamazioni universali lo



Re Vittorio Emanuele II si rammarica con il Generale Giacomo Durando di non poter partire per la Crimea

fregiò con le proprie mani della medaglia al valor militare. Il Generale Lamarmora fu promosso al più alto grado militare, a quello di Generale d’Armata, e gli venne affidato di bel nuovo il portafoglio della guerra. Egli aveva con paziente e coraggioso lavoro riordinato l’esercito, e la spedizione di Crimea aveva dimostrato che quel lavoro non era stato inefficace. I più illustri generali stranieri parlavano nei termini più lusinghieri di quell’esercito e di quel Capitano. In Piemonte ed in tutta l’Italia fu un grido concorde di ammirazione e di gratitudine. La sciagura di novara fu cancellata dalla vittoria della cernaja. A dispetto della sospettosa vigilanza delle polizie, una sottoscrizione fu aperta in tutta Italia per provvedere di cento cannoni la fortezza di Alessandria. Era una evidente manifestazione di gratitudine e di fiducia al Re ed all’esercito. La sottoscrizione venne fatta anche in contrade straniere ed a Parigi fu aperta dall’ex-dittatore veneto Daniele Manin. I milanesi determinarono di far dono all’esercito d’una statua in marmo, che rappresentava un ufficiale piemontese, e ne affidarono l’esecuzione al valente scalpello del Vela.



I Bersaglieri alla Cernaja

FLORENCE NIGHTINGALE: UNA DONNA IN CRIMEA



L'impressionante cambiamento di Florence Nightingale prima e dopo Scutari

Florence Nightingale era la figlia del Sig. Shore, ricco proprietario di terre nello Hampshire e nel Derbyshire, il quale dopo aver molto viaggiato si era stabilito in Firenze con la sua famiglia, cambiando cognome in quello di Nightingale (usignolo) e dando il nome della città ricca di fascino naturale ed artistico alla bambina che in essa gli nacque. La madre di Florence era figlia dell'eminente filantropo William Smith, deputato di Norwich e fervente apostolo della abolizione della schiavitù.

Florence Nightingale precorse i tempi quando, superando prevenzioni, mentalità e costumi, decise di dedicarsi all'assistenza dei poveri e degli infermi. Di carattere affettuoso e gentile, si sentì portata verso coloro che sofferono, considerando la vita dovere e sacrificio. Ne diede alta prova quando, scoppiata nel 1854 la guerra di Crimea, ella accorse sui campi di battaglia insieme ad altre trentasette signore, inglesi come lei. Sbarcata a Boulogne con le sue collaboratrici, Florence Nightingale proseguì a bordo del piroscafo "Vectis" che il 4 novembre 1854 approdò a Scutari. Quali fossero le condizioni dell'ospedale di Scutari, dove avevano trovato rifugio più di seimila feriti dopo la battaglia di Alma che costò perdite ingentissime agli inglesi, è facilmente immaginabile: un orrore. Un orrore così descritto da Sir William Howard Russel, inviato del *Times*: "I più comuni accessori di un ospedale qui mancano. Qui non si bada alla decenza e alla pulizia; il fetore è opprimente; l'aria fetida ostacola l'atmosfera purificatrice che non riesce a filtrare attraverso i crepacci dei muri e dei tetti e, da tutto quello che io qui vedo, posso affermare che tutta questa povera gente muore senza che nessuno faccia niente per salvarla. Sono i malati che assistono i malati e i morenti che assi-

stono i morenti". Ci vollero il cuore eroico e la eroica volontà di bene di Florence Nightingale per affrontare il terribile compito. Per migliaia di sofferenti e di sventurati la sua apparizione significò una benedizione, la salvezza. Lotta di ogni giorno e di ogni ora non soltanto contro le sofferenze grandi e indicibili dei poveri ricoverati, ma anche contro la taccagneria burocratica, contro la diffidenza, la pedanteria e la ignoranza di certuni, ed anche contro le insidie del contagio. La notte ella girava incessantemente nelle corsie dell'ospedale recando in mano un lampada accesa, passando di letto in letto sorridente, invocata. Florence organizzò al meglio tutto ciò che competeva il suo lavoro e riorganizzò l'Ospedale in tal maniera che si passò ben presto ad un 50% di vite salvate in più; e, come se non bastasse tutto il lavoro che aveva, scrisse lettere per conto

casa nel luglio del 1856, alla fine della guerra, e fu chiamata a corte dalla Regina Vittoria e dal principe Alberto che vollero essere messi da lei al corrente della sua esperienza. Poi scomparve al pubblico e scrisse molto per la Commissione Reale che faceva ricerche sulle condizioni di salute nell'Esercito aiutando così in moltissimo questa Commissione, grazie alla sua esperienza. Sono davvero pochi quelli che sanno che i famosi "grafici a torta" furono una sua invenzione; le servivano a dimostrare statisticamente nei suoi studi le probabilità dell'insorgere delle malattie. Lei li chiamava "coxcombs", berretti da giullare. Negli anni seguenti, pur gravemente ammalata, continuò a lavorare pubblicando scritti vari. Scrisse sulla sanità dell'Esercito in India e della popolazione di lì, sui loro sistemi di irrigazione e del lavoro della terra. Ma divenne ancor più famosa

con la pubblicazione delle sue "Notes on Nursing" del 1859; una bibbia sul lavoro della infermiera dell'epoca. Tradotto in 11 lingue viene pubblicato ancora oggi. Per il contributo alle Statistiche dell'Esercito nel 1860 venne eletta, per la prima volta una donna, "Fellow of the Statistical Society". Sempre nel 1860 aprì la Scuola di Insegnamento per Infermiere al St. Thomas Infirmary, la prima scuola del genere. Seguì attentamente che tutto avvenisse secondo i suoi insegnamenti pur essendo confinata, a causa della malattia, in casa. Una nuova rispettabile professione si aprì così alle donne, grazie a lei. Nel 1861 sentì per l'ultima volta "la voce di Dio". Sempre nel 1861 ricevette richiesta di aiuto tecnico dall'Esercito americano

Quando non sarò più nella memoria, ma solo un nome, spero che allora la mia voce possa perpetuare il grande lavoro di tutta la mia vita. Dio benedica i miei cari vecchi camerati a Balaclava e li porti salvi alla riva.

Florence Nightingale

impegnato nella Guerra Civile. Mandò informazioni e consigli al Segretario della Guerra e a Dorothea Dix, Soprintendente delle Infermiere Americane dell'Unione. A Natale del 1861 si ammalò ancor più gravemente tanto che venne temuta la morte; non camminava più e per i seguenti sei anni dovette essere trasportata da stanza a stanza. E continuava a lavorare ai suoi scritti che alla fine della sua vita furono circa 200, fra libri studi e pamphlets. Nel 1865 si trasferì a vivere nel West End di Londra, a Mayfair; ci rimase fino alla morte, che avverrà il 13 agosto 1910. Florence Nightingale riposa, secondo le sue volontà, al St Margaret's, East Wellow, nella tomba di famiglia e vicino alla casa di Embley Park.

IL CONTE DI CAVOUR

Nasce il 10 agosto 1810 a Torino, allora capoluogo d'un dipartimento dell'impero napoleonico. Secondogenito del marchese Michele e della ginevrina Adele di Sellon, Cavour da giovane è ufficiale dell'esercito. Lascia nel 1831 la vita militare e per quattro anni viaggia in Europa, studiando particolarmente gli effetti della rivoluzione industriale in Gran Bretagna, Francia e Svizzera e assumendo i principi economici, sociali e politici del sistema liberale britannico.

Rientrato in Piemonte nel 1835 si occupa soprattutto di agricoltura e si interessa di economie e della diffusione di scuole ed asili. Grazie alla sua attività commerciale e bancaria Cavour diviene uno degli uomini più ricchi del Piemonte.

La fondazione nel dicembre 1847 del quotidiano "Il Risorgimento" segna l'avvio del suo impegno politico: solo una profonda ristrutturazione delle istituzioni politiche piemontesi e la creazione di uno Stato territorialmente ampio e unito in Italia avrebbero, secondo Cavour, reso possibile il processo di sviluppo e crescita economico-sociale da lui promosso con le iniziative degli anni precedenti.

Nel 1850, essendo messo in evidenza nella difesa delle leggi Suardi, Cavour viene chiamato a far parte del gabinetto D'Azeglio come ministro dell'agricoltura, del commercio e della marina. Successivamente viene nominato ministro delle Finanze. Con tale carica assume ben presto una posizione di primo piano, fino a diventare presidente del Consiglio il 4 novembre 1852.

Prima della nomina Cavour aveva già in mente un programma politico ben chiaro e definito ed era deciso a realizzarlo, pur non ignorando le difficoltà che avrebbe dovuto superare.

L'ostacolo principale gli derivava dal fatto di non godere la simpatia dei settori estremi del Parlamento, in quanto la sinistra non credeva alle sue intenzioni riformatrici, mentre per le Destre egli era addirittura un pericoloso giacobino, un rivoluzionario demolitore di tradizioni ormai secolari. In politica interna mira innanzitutto a fare del Piemonte uno Stato costituzionale, ispirato ad un liberismo misurato e progressivo, nel quale è la libertà a costituire la premessa di ogni iniziativa.

Convinto com'era che i progressi economici sono estremamente importanti per la vita politica di un paese, Cavour si dedica ad un radicale rinnovamento dell'economia piemontese.

L'agricoltura viene valorizzata e modernizzata grazie ad un sempre più diffuso uso dei concimi chimici e ad una vasta opera di canalizzazione destinata ad eliminare le frequenti carestie, dovute a mancanza d'acqua per l'irrigazione, e a facilitare il trasporto dei prodotti agricoli; l'industria viene rinnovata ed irrobustita attraverso la creazione di nuove fabbriche e il potenziamento di quelle già esistenti specialmente nel settore tessile; fonda un commercio basato sul libero scambio interno ed estero: agevolato da una serie di trattati con Francia, Belgio e Olanda (1851-1858) subisce un forte aumento. Inoltre Cavour provvede a rinnovare il sistema fiscale, basandolo non solo sulle imposte indirette ma anche su quelle dirette, che colpiscono soprattutto i grandi redditi; provvede inoltre al potenziamento delle banche con l'istituzione di una "Banca Nazionale" per la concessione di prestiti ad interesse non molto elevato.

Il progressivo consolidamento politico, economico e militare, spinge Cavour verso un'audace politica estera, capace di far uscire il Piemonte dall'isolamento.

In un primo momento egli non crede opportuno distaccarsi dal vecchio programma di Carlo Alberto tendente all'allontanamento dell'Austria dal Lombardo-Veneto e alla conseguente unificazione dell'Italia settentrionale sotto la monarchia sabauda, tuttavia in seguito avverte la possibilità di allargare in senso nazionale la sua politica su basi monarchiche e liberali.

Il primo passo da fare era quello di imporre il problema italiano all'attenzione europea e a ciò Cavour mira con tutto il suo ingegno: Il 21 luglio 1858 incontra Napoleone III a Plombières dove vengono gettate le basi di un'alleanza contro l'Austria. La II guerra d'indipendenza permette l'acquisizione della Lombardia, ma l'estendersi del movimento democratico-nazionale suscita nei francesi il timore della creazione di uno Stato Italiano unitario troppo forte: l'armistizio di Villafranca provoca il temporaneo congelamento dei moti e la decisione di Cavour di allontanarsi dalla guida del governo.

Ritornato alla presidenza del Consiglio Cavour riesce comunque ad utilizzare a proprio vantaggio la momentanea freddezza nei rapporti con la Francia, quando di fronte alla Spedizione dei Mille e alla liberazione dell'Italia meridionale poté promuovere la contemporanea invasione dello Stato Pontificio.

L'abilità diplomatica di Cavour nel mante-



nere il consenso delle potenze europee e la fedeltà di al motto "Italia e Vittorio Emanuele" portano così alla proclamazione del Regno d'Italia, il giorno 17 marzo 1861. Camillo Benso conte di Cavour muore nella sua città natale il 6 giugno 1861.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Guido Gagliani Caputo

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione: A. Casirati,

L. Gabanizza, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana